

Anita Cainelli

ANNA
DAL CUORE GRANDE

Anita Cainelli, *Anna dal cuore grande*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-600-7



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Maria, mamma straordinaria

ANNA
DAL CUORE GRANDE

CAPITOLO 1

La nebbia sbiadisce l'orizzonte, mentre gocce di rugiada si laggrappano alle foglie dei meli e ai piccoli frutti che attendono l'estate per maturare. L'erba è giovane nel suo verde brillante e il cielo oggi promette sole.

Un caldo sole di giugno.

Mi sono alzata presto come ogni giorno, le galline hanno già mangiato e la stalla è pulita. C'è silenzio anche nel canto degli uccelli e nel fruscio del vento. Ora qui è pace, e profumi, e colori. Ma quante ne ha viste questo luogo negli anni difficili della guerra! Gli scuri chiusi alla sera e la luce abbassata per non farsi vedere da Pippo, l'aereo che passava nel nostro cielo in perlustrazione, le bestie riportate in fretta in stalla per poi correre ai ripari. Gli scoppi della città si sentivano fin quassù al maso *Untercasatsch*, che noi chiamiamo *Casaccia*, e l'odore amaro delle esplosioni si mescolava a quello della paura. Attesa, preghiera, il fiato trattenuto a stento e poi il sollievo. Prima di altra attesa, altre preghiere. E le notizie che non arrivavano mai. Né quelle cattive, né quelle buone, se anche ce ne fossero state.

Sono stati tempi duri, stagioni in cui era incerto arrivare alla successiva. I bambini crescevano, non avevamo nulla per sfamarci se non frutta secca, latte, uova, qualche gallina. Frutta e insalata dell'orto in estate. Eravamo ancora fortunati, perché la fame, quella vera, non l'abbiamo mai patita. Qui al maso abbiamo avuto una chance condividendola a volte con chi ne aveva bisogno. Con chi era meno fortunato di noi.

In casa c'è movimento, lo vedo attraverso i vetri.

«Mamma, dove siete stata finora? Lo sapete che non vi dovete affaticare! Venite a prendere il caffè, sedetevi qui vicino al fuoco.»

Alma scosta la sedia e la prepara davanti alla tavola dove una tazza fumante già mi aspetta.

«Ho solo sistemato la stalla e raccolto le uova!» mi difendo.

Non voglio essere trattata da ammalata, anche se lo sono. Non mi resta molto di questa vita, ma ne ho avuta una bella piena, non posso lamentarmi. Nonostante tutto, la guerra, le malattie, gli stenti, sono ancora qui, a godermi un'incredibile vista su tutta la valle quando il fiato mi permette di arrivare fino al *pradon*, un'altura verde e ampia a picco sulle campagne sottostanti. A sorvegliare il vino buono che mio figlio e mio marito Enrico ricavano dalle uve del vigneto e che poi conservano nelle botti nella nostra cantina speciale: le rovine di un castello, il *Pfeffer-sburg*, a pochi passi dal maso.

A mangiare la polenta morbida che sempre più a stento riesco a inghiottire, ma che sa di pannocchie dorate e della crosta abbrustolita sulle pareti del paiolo.

«Ora andate a riposarvi, mamma! Al resto pensiamo noi.»

Giovanni mi prende sottobraccio e mi accompagna in camera. Enrico mi rivolge uno sguardo affettuoso e un lieve cenno con la mano.

Mi stendo sul letto con il materasso imbottito di foglie di granturco che scricchiola a ogni movimento.

«Lascia aperti gli scuri ch  voglio vedere il cielo!»

Giovanni sorride e lascia che la luce entri nella stanza ad avvolgere la coperta di lana grigia, lavorata ai ferri durante un lungo inverno di tanti anni fa.

Mi sfiora la fronte con un bacio.

«Riposatevi!» si raccomanda.

Ma io non voglio riposare. Le mie energie sono ancora buone e non voglio sprecare il tempo a letto. Figuriamoci, poi, a dormire. I miei pensieri si perdono e vanno indietro nel tempo. Nel tepore del mio giaciglio mi crogiolo nei ricordi.

E nella malinconia.

CAPITOLO 2

Ero giovane e piena di speranze. Portavo i capelli raccolti con fierezza e indossavo il mio unico vestito buono. Al paese ero ben voluta e una ricca nobildonna mi aveva preso a servizio, così avevo imparato a cucire, a ricamare e a cucinare. E a rigovernare la casa. E anche a leggere e a scrivere. La signora era gentile con me e ci teneva molto che fossi istruita e sempre in ordine, con gli abiti puliti e i capelli bene acconciati.

Enrico faceva il guardiano di un palazzo elegante dove viveva una famiglia ricca, e passava le giornate a proteggere gli ingressi davanti al grande cancello di ferro battuto lavorato ad arabeschi. Gli passavo accanto ogni giorno. Quel giovane aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri come il cielo al mattino presto. Pensavo spesso a quanto fosse bello e abbassavo gli occhi quando lo incontravo. Non avevo il coraggio di incrociare il suo sguardo, pensavo che mai avrebbe notato una ragazza semplice come me. Con indosso sempre lo stesso abito e le scarpe basse, nemmeno un accenno di tacco, proprio io che ero piccola e minuta. Lui era alto e aveva un portamento fiero. Mi raccontò poi, molto tempo dopo, che tutti pensavano che io, proprio io, fossi la più bella ragazza del paese e che a lui mancava quindi il coraggio di farsi avanti e di considerarsi degno della mia attenzione. Fosse stato per noi non ci saremmo mai rivolti la parola. Ma un giorno un suo amico lo prese in giro proprio mentre passavo davanti a loro, dandogli una spinta in mia direzione. Deve essere stato al corrente del timore di Enrico e anche del suo interes-

se nei miei confronti. Fatto sta che mi finì tra le braccia, imbarazzato e furioso verso l'amico, rosso in viso e incapace di staccarsi dalla mia presa. Io ero immobile come un baccalà, tenevo le braccia sotto le sue ascelle e sentivo il suo respiro solleticarmi le guance. Poi, ripreso il contegno, si presentò, come un vero gentiluomo. Io bofonchiai appena il mio nome e me ne andai, ma ormai il ghiaccio era rotto. Da quel giorno Enrico mi salutò ogni volta che gli passavo davanti, e posso assicurare che erano diverse volte al giorno, anche se non ce n'era affatto bisogno. Mi inventavo tragitti inesistenti pur di includervi il passaggio dal palazzo signorile e vedere quel bel ragazzo, i suoi occhi, il suo sorriso.

Mi faceva un cenno del capo, come un piccolo inchino. Ero così onorata delle sue attenzioni che mi innamorai perdutamente.

Ci sposammo poco tempo dopo. Eravamo felici, anche se avevamo poco con cui vivere. Possedevo però una piccola dote, ricamata a monogrammi, lenzuola in lino e asciugamani in fian-dra con lunghe frange. E anche qualche soldo da parte.

Tutto questo perché un giorno, qualche tempo prima, nel tragitto verso il paese, avevo visto una carrozza trainata da uno stupendo cavallo bianco passarmi a fianco, veloce e sontuosa.

La guardavo affascinata avanzare in strada sollevando una gran nube di polvere, ma poi notai una ruota che ondeggiava in modo anomalo mentre la carrozza si avviava verso il punto più alto della via, da cui partiva un pericoloso dirupo che arrivava fino alla valle, coperto di alberi fitti e sassi franati nel tempo.

Senza pensarci due volte presi a correre dietro alla carrozza. Cercai di fermarli. "La ruota!" gridavo, ma forse il rumore degli zoccoli copriva la mia voce. Vedevo con orrore i raggi ondeggiare sempre più forte; a breve la ruota si sarebbe staccata dall'as-

se. Corsi ancora più velocemente e qualcuno evidentemente mi sentì, perché la carrozza rallentò riuscendo a fermarsi nello stesso momento in cui perse la ruota, che cadde nel precipizio tra lo sconcerto dell'uomo che, si scoprì poi, viaggiava accanto alla moglie incinta, già molto avanti nella gravidanza.

Quando entrambi scesero dal mezzo inclinato, lui teneva la mano della donna, bianca in volto come un lenzuolo. Io corsi in loro aiuto. Mi sembrava di non aver fatto abbastanza, e mi rimproveravo per non aver corso più velocemente, per non aver gridato con tutte le mie forze. Avrei potuto evitare lo scossone finale alla signora incinta che speravo non risentisse dell'accaduto. Avevo con me una piccola borraccia d'acqua e gliela porsi.

«Mi spiace così tanto» incominciai.

Avevo diciassette anni e le donne gravide mi facevano impressione. Pensavo fossero fragili come vetro e temevo di non aver impedito il peggio. Di sicuro rischiava un parto prematuro, il bimbo poteva non sopravvivere, magari sarebbe subentrata un'emorragia e avrebbe rischiato la vita anche la madre. Ne avevo già sentiti di racconti simili e sapevo molto bene quali fossero i pericoli di un trauma durante la gravidanza.

Sentii una mano sulla mia spalla. Ero ancora china verso la donna seduta sul tronco di un albero abbattuto.

«Grazie, ci hai salvato la vita!» disse il marito, ben vestito, con un gilet ricamato a disegni dorati e una giacca di velluto nero.

«Sei stata coraggiosa a inseguire la carrozza, potevi farti del male. Hai rischiato tanto per salvarci!»

La donna mi lanciò un sorriso riconoscente. Poi si toccò il pancione sentendo il bimbo scalciare. «Anche lui ti ringrazia» aggiunse.

«Come ti chiami?» mi chiese il ricco signore.

«Anna» risposi semplicemente.

Mi chiese dove abitavo e chi fossero i miei genitori. Poi ripartirono, lui a piedi, la donna sul cavallo, lentamente. Sperai che non vivessero lontano e che non avrebbero impiegato molto a tornare a casa.

Qualche tempo dopo un signore si presentò a casa nostra. Era impettito e aveva in mano una borsa in pelle, di quelle di buona fattura. Me lo raccontarono i miei genitori, perché io ero fuori a pascolare le pecore del nostro vicino, anziano e sofferente di artrite. Ogni tanto lo aiutavo, era vedovo, senza figli, un pover'uomo afflitto dai dolori e dalla vita. In cambio ricevevo del pane bianco, oppure dello speck, altre volte qualche bel pomodoro dell'orto.

Quando rientrai a casa mamma era seduta a tavola, con un foglio tra le mani e lo sguardo ancora sorpreso.

«Un avvocato è venuto a farci visita. Dice che hai salvato la vita del suo cliente e della moglie che ha appena avuto una bambina, bella e sana.»

«Ha detto che sono il conte e la contessa. Com'era il nome?» intervenne papà.

«Non ricordo, era un nome complicato. Ma non importa. L'avvocato ha detto che il nobiluomo ha disposto il lascito di una grossa somma di denaro. Verrà suddiviso tra tutte le figlie delle figlie, solo alle femmine, della nostra famiglia, a cominciare da te.»

«Da me? Ma io non ho fatto niente! – protestai – Li ho solo avvisati che la ruota della loro carrozza si stava staccando, nient'altro. Non capisco che bisogno ci sia di ricompensarmi. Lo avrebbe fatto chiunque, no?»

Li guardai per trovare conferma alle mie parole, meravigliata dalla generosità che questi sconosciuti avevano dimostrato nei miei confronti, senza che io me ne sentissi meritevole.

Mia madre sapeva quanto fossi modesta e umile. Non avevo pretese, amavo la mia vita semplice, i miei genitori, i miei fratelli. E la mia terra, sebbene poco feconda, e quell'immenso cielo che ci sovrastava. Iddio era lassù e sapevo che ci avrebbe protetto, come diceva sempre don Giuseppe, il parroco del paese. Mi raccomandava sempre di affidarmi alla Divina Provvidenza, avrebbe pensato lei a tutto.

E già ne ebbi testimonianza quella volta: con i soldi che l'avvocato ci fece avere, comprammo farina e olio, tabacco per papà, le calze nuove per i miei fratelli e una nuova stufa a legna. E mi avanzò a sufficienza per farmi un corredo. Comprai diversi metri di lino e cucii lenzuola, asciugamani e tovaglie. Poi le ricamai. Il mio monogramma risaltava come un gioiello prezioso su una tela.

Quel primo giorno, nel nostro piccolo appartamento a Man di Trento, composto da due stanze e una cucina e con il bagno in cima alle scale, accanto alla brocca e al catino, l'asciugamano in lino ricamato sembrava uscito da un racconto principesco. Almeno per me. Un racconto che già aveva in serbo per noi il primo difficile capitolo.

CAPITOLO 3

Avevamo seguito con ansia le vicende politiche europee, l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie a Sarajevo che era avvenuto proprio il giorno del mio ventiquattresimo compleanno. E tutto ciò che ne era seguito: l'inizio del conflitto, gli schieramenti mondiali, la crescente preoccupazione che la guerra arrivasse fino a noi. Enrico aveva conservato il lavoro come custode e rientrava sempre tardi alla sera perché aspettava il torpedone postale che andava verso Trento e lo lasciava scendere a pochi metri da casa nostra. Ogni sera aveva il viso più preoccupato. Le voci che giravano tra il vicinato preludevano a un'imminente entrata in guerra del Trentino.

E così fu.

La chiamata alle armi arrivò in agosto, mentre stavamo consumando la nostra umile cena. Enrico era sbiancato in volto richiudendo la porta dietro l'ufficiale che gli aveva portato la convocazione per il mattino seguente. Io non parlai. Me lo sentivo da giorni che sarebbe finita così. Anche le mie notti erano trascorse tra gli incubi.

«È arrivato» disse soltanto, stringendo tra le mani il documento.

Fu come quando attendi il tuono dopo che il fulmine è caduto. Sai che arriverà, ma non sai in quale istante.

Enrico mise insieme i pochi effetti personali e io rimasi a guardarlo preparare le sue cose, con il cuore pesante e la paura negli occhi. Restammo abbracciati tutta la notte. Io non riu-

scii a prendere sonno fino alle prime luci dell'alba. Quando mi svegliai lui se n'era già andato. E allora mi lasciai andare al dolore e piansi.

Le notizie arrivavano a frammenti, le esplosioni si facevano sempre più vicine. La mia famiglia era disperata e non vedeva più un futuro: mamma e papà, che era troppo anziano per essere convocato alle armi, sussurravano sempre, sembrava che non avessero più il coraggio di parlare a voce alta per paura di essere sentiti dal nemico. Mia cugina Angela, che viveva con noi da quando i suoi genitori erano morti sotto una frana anni prima, piangeva rimestando la polenta e i miei fratelli erano già stati convocati al fronte. Si diceva che tutti gli uomini del paese fossero stati mandati in Russia. Speravo che almeno sarebbero rimasti uniti, a sostenersi, a consolarsi a vicenda.

Nemmeno immaginavo quanto fossi lontana dalla realtà.

La prima cartolina di Enrico arrivò ai primi di ottobre e fu una gioia vedere quelle parole scritte di suo pugno. La tenni accanto al cuore notte e giorno, tra le pieghe dei vestiti, tra le lenzuola che mi vedevano sposa sola e preoccupata per quel marito lontano, per i miei fratelli di cui non avevamo notizie, per lo scenario di guerra che avanzava come un'ombra tetra nel nostro cielo.

Passò l'autunno, passò anche il Natale, senza che Dio ricordasse di mandare suo figlio in una terra così provata dal conflitto. Non ci furono feste, non ci fu nulla. Solo l'eco dei combattimenti sempre più aspri, solo i nostri volti sempre più scavati dalla fame e dalla pena.

Anche l'Italia entrò in guerra. Era appena arrivata la primavera, timidi fiori avevano tentato di abbellire una terra stanca,

qualche ciliegia era già matura. Si diceva che quando si gusta la prima ciliegia della stagione si ha diritto a esprimere un desiderio. Mentre tenevo il frutto tra le labbra, cercando di scegliere la cosa di cui avevo maggiormente bisogno, pensavo solo a Enrico.

Poi scoppiò il caos. Un giorno degli ufficiali bussarono alla porta di casa e mi intimarono di prendere le mie cose, poche, il meno possibile, e di farmi trovare nella piazza del paese entro mezz'ora. Sarebbero arrivati dei carri, ci avrebbero fatto salire e ci avrebbero portati via dalla guerra che stava avanzando come una slavina, travolgendo tutto il territorio trentino con violenza e distruzione.

Non mi permisero di andare a cercare i miei genitori e Angela, dissero che non ce n'era il tempo. Misi alcune cose in una borsa: lo scialle di lana, un po' di biancheria, una pagnotta e un pezzo di formaggio; la foto del matrimonio e la cartolina di Enrico. Un rosario in legno, regalo dei miei genitori per la mia Prima Comunione.

In piazza regnava la disperazione. Nessuno capiva dove saremmo stati portati. C'erano donne, bambini, qualche vecchio, qualche uomo ancora giovane, ma inabile alla guerra.

«Anna!» mi sentii chiamare, e riconobbi la voce di mia cugina.

«Sei qui! E la mamma?»

Mi guardai intorno senza vedere la donna accanto a lei, ancora più minuta del solito, chiusa nelle vesti e nella paura. Teneva il soprabito stretto nelle braccia conserte e un sacco con le poche cose che era riuscita a mettere insieme nella fretta. L'abbracciai, ma la sentii già lontana. Non trovava suo marito in quella folla, e non lo trovò per molto tempo.

Le donne furono mandate via per prime. Io mi trovai a partire con una seconda ondata, senza conoscere nessuna delle altre

che viaggiavano con me. Eravamo sui carri come se si andasse a raccogliere grano nei campi, e invece furono giorni e notti di continuo dondolio e di brusche frenate. Appena venivano avvistati dei soldati, il carro si fermava e dovevamo scendere, correre a nasconderci fino al loro passaggio, fino a quando le loro domande non avevano trovato risposte convincenti, fino alla volta dopo.

Così fu per quasi cinque giorni.

Arrivammo in un paese, poche case e tanta miseria, ma ancora qualche volto sorridente. Trovai mia madre e mia cugina sistemate in una stanza a tre letti e una piccola cucina. Eravamo in Moravia, avevo sentito dire. Non sapevo dove fosse, e nemmeno l'avevo mai sentita nominare prima di allora. Avevamo attraversato montagne, boschi, pianure, campi di grano. Trovato sole, pioggia, vento e cieli sbiaditi. Visto altri carri, altri sfollati come noi, andare verso una terra sconosciuta con la nostalgia di casa già nello sguardo e la paura visibile nel pallore del viso. Altri erano stati mandati in Boemia. Erano questi i Paesi che ospitavano, *di certo non con grande entusiasmo*, pensai, persone fuggite dalla furia bellica che devastava la loro terra, soprattutto donne con bambini, e anziani, tutti con poco bagaglio, quasi nulla. Solo la dignità conservata a stento in fondo agli occhi impauriti.

Nella nostra casa abitava un'altra famiglia di sfollati: due anziani con un bambino piccolo, unico ricordo della figlia morta di parto. Il piccolo aveva fame e piangeva notte e giorno. Non era un pianto vigoroso, era più un continuo lamento che straziava il cuore. Il terzo giorno uscii di casa per cercare aiuto. Le nostre provviste erano poche, non avevamo che patate, qualche mela, cavoli e rape. Il bimbo aveva poco più di un anno e aveva bisogno di latte, di qualcosa di sostanzioso per placare la sua fa-

me. Andai di casa in casa a cercare aiuto. Molti neppure risposero, altri mi chiusero l'uscio in faccia, altri si dispiacquero per non avere nulla da offrire.

Poi trovai un anziano seduto accanto al fuoco di una stufa a legna. La scena mi ricordò un passato che sembrava distante un secolo: una stufa in ghisa che diffondeva calore e una pentola che ribolliva sul piano ad anelli. Pensavo che non avrei mai più provato nella mia vita la sensazione del tepore di un focolare, sia per il caldo che per l'atmosfera casalinga che emanava. Il vecchio sedeva davanti all'uscio spalancato. Sul tavolo, accanto alla stufa, si vedevano delle grosse pagnotte di farina scura, alte e ben lievitate, che solo dall'aspetto parevano morbide e deliziose.

«Cosa vuoi, ragazza?» chiese l'uomo, voltandosi verso di me.

Aveva avvertito la mia presenza, sebbene silenziosa. Parlava un italiano buono, ma con un forte e severo accento straniero.

«C'è un bambino che piange perché ha fame, non avrebbe un po' di latte? O un pezzetto di pane?»

I miei occhi mi tradirono perché andarono alle pagnotte con lo sguardo affamato. Ma non chiedevo per me, solo per quella povera creatura ormai stremata dalla debolezza.

«E tu? Non hai fame? Come ti chiami?» domandò.

Mi osservava con occhi indagatori, forse non mi credeva.

«Mi chiamo Anna, ma io non ho bisogno di nulla. Il bimbo invece deve mangiare qualcosa, altrimenti morirà. Già il suo lamento si sta facendo più debole.»

«Il piccolo è tuo?»

La domanda era lecita, ma mi affrettai a negare. In quel momento mi chiesi se mai avrei provato la gioia di un figlio, con Enrico sul fronte russo, le sue notizie che non arrivavano, la guerra che si faceva sempre più aspra. Io, lontana da casa, in ter-

ra straniera, con altri come me, senza nulla, nemmeno un luccichio di speranza in fondo allo sguardo.

L'uomo si alzò, prese un recipiente di metallo, lo riempì con il latte che bolliva nella pentola sul focolare. Poi mi diede anche una pagnotta, e un'altra, e un'altra ancora.

«Ricorda di sfamare anche te stessa. Sento che il tuo cuore è troppo buono e potrebbe dimenticare per chi sta battendo.»

Tornai indietro quasi correndo, attenta a non versare nemmeno una goccia di latte. I nonni del bambino mi riempirono di benedizioni, mentre inzuppavano il pane nel latte caldo e lo facevano succhiare al piccolo, che prese a bere avidamente. Lo guardai rapita. Era talmente assorto nel cibo che finalmente gli placava la fame, che teneva gli occhi chiusi. Sulle labbra aveva perfino un accenno di sorriso. Non seppi mai se l'indomani avesse ricevuto altro cibo: il mattino seguente il bimbo e i suoi nonni furono mandati altrove, fatti salire su un carro e portati via. Sperai verso una sistemazione migliore, ma in fondo all'anima si annidò il timore. Da quel giorno in poi fui sempre vigile e accorta. Per strada camminavo lungo i muri delle case, attenta a non farmi sentire, a non farmi vedere. Mia cugina spesso singhiozzava alla sera, la sentivo dal mio letto fatto di sacchi di iuta imbotiti di foglie secche, ruvido e maleodorante, e mi stringevo nella coperta per non sentirla. Le mie lacrime non volevano trovare uno sfogo; restavano impigliate nei pensieri e non scendevano sulle guance, ma tornavano indietro, sopraffatte dal dolore.

CAPITOLO 4

I giorni si susseguivano lenti e grigi. L'autunno era alle porte e i primi freddi ci avevano colti un po' di sorpresa, ma consci che eravamo più a nord di casa nostra e che la brutta stagione sarebbe arrivata ancora prima del solito. Mamma aveva recuperato della lana da vecchi maglioni gettati via, come spazzatura. Sembrava incredibile che qualcuno potesse buttare qualsiasi cosa, con la carestia alle porte e la miseria che non risparmiava nessuno. Una nostra vicina ci aveva prestato i ferri da maglia, così mamma sferruzzava tutto il tempo per fare dei calzettoni in vista dell'inverno. Angela aveva preso ad aiutare Igor, l'anziano signore che mi aveva dato il latte per il piccolo e guadagnava così qualche pagnotta di segale. A volte anche dello zucchero, oppure la cicoria essiccata per fare il caffè. L'uomo era buono e gentile, e aveva una triste storia alle spalle, come tante altre storie tristi che aleggiavano nella nebbia del paese. La sua però lo era ancora di più: la moglie era morta giovane, prima di dargli dei figli, poi erano morti anche i suoi genitori, non aveva fratelli. Era completamente solo al mondo. Lo adottammo come nonno, visto che i nostri non li avevamo nemmeno conosciuti, né io né Angela.

Un giorno cadde malamente sulla strada, povero Igor! Si ruppe il femore, presumo, perché da quel momento non riuscì più a camminare, aveva dolori fortissimi, la gamba destra era in una posa innaturale e suscitava grande preoccupazione. Non c'erano medici, l'ospedale più vicino era molto distante, non

avevamo analgesici da somministrargli. Angela rimase accanto a lui, mamma gli preparava del brodo con quello che riusciva a trovare, qualche cipolla, qualche ciuffo d'erba, una carota avvizzita, tutto ciò che si riusciva a mettere insieme in quella comunità eterogenea, che aveva in comune solo la povertà e la paura. Con qualche baratto, con qualche favore, riuscivamo ad avere sempre qualcosa in tavola. Mi sentivo quindi in forze sufficienti per intraprendere il cammino fino alla città vicina, dove avrei potuto trovare forse qualcuno disposto a darmi dei farmaci per Igor.

«Non andare, Anna! Non lasciarci soli!»

Angela era spaventata. Temeva che avrebbe potuto accadermi qualcosa durante il viaggio.

«Il Signore veglierà su di me, vedrai, non mi accadrà nulla!»

Quello stesso giorno, prima di partire, ricevetti una cartolina da Enrico. Probabilmente anche lei aveva fatto un lungo viaggio perché era datata diverse settimane prima. Comunque, il mio sposo era vivo e stava bene. Portai con me la cartolina che avevo appena guardato nella fretta di partire. Mi ero solo concentrata sulle poche parole che terminavano il breve testo: *con amore, il tuo sposo Enrico*. La infilai nella borsa di stoffa insieme a uno scialle e a qualche carruba. Speravo di essere di ritorno al massimo l'indomani.

Il cammino fu molto lungo. Piovve per gran parte del tempo e le mie scarpe, logore e bucate, non tenevano l'acqua delle pozanghere. Avanzavo nel fango, sentendo le calze fradice e le vesciche dilaniarmi i piedi. Il mio ottimismo stava vacillando quando vidi le luci della città.

C'era una bottega aperta, di quelle dove si vende un po' di tutto. Gli scaffali erano mezzo vuoti, ma mi sembrò un sogno vedere ancora quella merce che credevo ormai facesse parte di un'altra vita: c'erano bottoni e rocchetti di filo, sacchi di farina, barattoli di tabacco e caffè, giochi di legno, sapone da bucato.

Il problema era riuscire a farmi capire.

«Avete anche medicine? Contro il dolore?»

La donna al banco mi guardò senza comprendere.

«Un uomo con la gamba rotta, molto male» cercai di mimare il dolore e la frattura dell'arto.

Mi sentivo un po' stupida, la mia dote recitativa penso lasciasse molto a desiderare.

Tuttavia, la donna aveva deciso di mettercela tutta e pian piano arrivò a comprendermi.

«*Lék!*» esclamò infine.

Prese un flacone da un cassetto e lo appoggiò sul bancone. Il problema ora sarebbe stato come pagare la medicina. Avevo ancora gli orecchini ai lobi, penso fossero d'oro, piccoli cerchi sottili e lucenti. Li scambiai con il farmaco. Probabilmente valevano più dell'analgesico perché la signora non protestò, anzi. Li prese guardandoli con interesse e aggiunse un barattolo di caffè alla spesa. Ora dovevo solo tornare indietro. Avevo fame e non sentivo quasi più le dita dei piedi. Mi sedetti su una sedia dell'emporio, decisa a prendere solo un momento di fiato prima di rientrare. Tolsi le scarpe e le calze e presi a massaggiarmi i piedi intirizziti. La donna mi guardò con orrore e corse a prendere un catino con l'acqua. Mi fasciò le dita con una garza di cotone e mi diede delle calze pulite. Gli orecchini dovevano valere decisamente parecchio, pensai. Ma anche la bontà non ha prezzo e la donna ricevette il mio sorriso più

sincero, quello che la guerra mi aveva tolto. Tornai indietro così, con le calze pulite nelle scarpe sfondate, ma colma di gratitudine.

La gentilezza della signora mi aveva rincuorata. Pensai che il mondo non fosse tanto brutto finché vi vivevano persone buone. Lungo il tragitto presi un passo veloce, con le energie nuovamente presenti e l'ottimismo che mi spronava ad arrivare il prima possibile a quella che era la mia dimora attuale. Chissà se ancora esisteva la mia casetta di Man, se ancora c'erano i mobili, le stoviglie, i nostri effetti personali.

Ne dubitavo.

Speravo solo che, in caso fossero stati portati via, avessero dato conforto a gente povera come noi. Avevo sentito dire che le abitazioni abbandonate venivano spesso prese di mira dagli *sciacalli*, persone senza scrupoli che razziano tutto quello che potevano, cercando di ricavarne denaro. Fossero stati ricchi non avrebbero rubato, pensavo. Quindi era la disperazione a guidarli, non la disonestà. Peccato per i miei libri, per la biancheria che avevo ricamato con tanto impegno, per quel vaso per i fiori che mi aveva regalato la mia cara amica Giovanna per le nozze. Ma la guerra ridimensiona il valore degli oggetti, ora la priorità era un'altra.

Era sopravvivere, giorno dopo giorno. Andare avanti. Continuare a sperare. Conservare la salute. Non perdere la fede.

Angela mi corse incontro non appena intravidi la sagoma del nostro alloggio. Piangeva.

Non servì nemmeno che dicesse nulla.

Avevo già capito.

Il mio viaggio fino alla città era stato inutile. Igor se n'era andato, stringendo in un'ultima smorfia di dolore la mano di Angela.

CAPITOLO 5

Igor fu sepolto appena fuori dall'agglomerato di casupole, in un cimitero dove i mucchi di terra smossa da poco erano ogni giorno più frequenti. Piccole croci, sassi disposti a X, pietre su cui era inciso un nome. Le tombe non erano che giacigli di terriccio, senza bare. Pensai che forse quei poveri corpi, seppelliti come semi in una distesa, avrebbero dato vita a qualche pianta. Sarebbe stato bello se fosse divenuto un giardino, un piccolo parco dove le anime dei defunti trovassero conforto.

Angela mi derise per questo mio pensiero, quando glielo confidai.

«Dai morti non nascono piante, nasce solo dolore.»

La piega che assunse la sua bocca quando proferì la sua frase pungente non lasciava scampo. Era priva di speranza, come se il sorriso non vi trovasse più spazio e l'unica espressione che sapesse offrire fosse quella di sconforto. Mi si strinse il cuore al pensiero che il cuore di Angela si fosse inaridito al punto di non provare più nulla.

La guerra era anche dove non si combatteva, era negli occhi di Angela e anche in quelli di mia madre.

Era negli occhi di tutti.

Un giorno arrivò un ennesimo carro. A bordo c'erano anche degli uomini anziani. Lo vidi passare mentre lavavo i panni alla

Capitolo 1	9
Capitolo 2	12
Capitolo 3	17
Capitolo 4	23
Capitolo 5	27
Capitolo 6	31
Capitolo 7	34
Capitolo 8	37
Capitolo 9	43
Capitolo 10	47
Capitolo 11	51
Capitolo 12	55
Capitolo 13	60
Capitolo 14	64
Capitolo 15	67
Capitolo 16	71
Capitolo 17	76
Capitolo 18	82
Capitolo 19	86
Capitolo 20	88
Capitolo 21	93
Capitolo 22	99
Capitolo 23	103
Capitolo 24	106
Capitolo 25	111
Le ricette di Anna	117
<i>Brodo di carne</i>	117
<i>Minestra d'uovo nel brodo di carne</i>	117
<i>Minestra d'uovo col burro</i>	117
<i>Minestra di riso</i>	118
<i>Minestrone</i>	118
<i>Minestra di trippe</i>	118
<i>Minestra di latte</i>	119

<i>Coniglio</i>	119
<i>Vitello</i>	119
<i>Funghi</i>	119
<i>Pesci</i>	119
<i>Salsiccia</i>	120
<i>Lucanica con intingolo</i>	120
<i>Uova arrostitute</i>	120
<i>Frittata di uova</i>	120
<i>Purè</i>	120
<i>Patate arrostitute</i>	121
<i>Erbe o sedano arrostito</i>	121
<i>Verze</i>	121
<i>Baccalà già bagnato</i>	121
<i>La pasta asciutta</i>	121
<i>Pasta colle sardelle</i>	122
<i>Gnocchi</i>	122
<i>Gnocchi di patate</i>	122
<i>Tagliatelle</i>	123
<i>Fregolotti pestarelli</i>	123
<i>Pinza di patate cotte</i>	123
<i>Pinza di patate crude</i>	123
<i>Chiffei vanigliati</i>	123
<i>Torta di fagioli</i>	124
<i>Torta di quattro uova</i>	124
<i>Torta di noce</i>	124
<i>Bisquit</i>	124
<i>Crostoli</i>	124
<i>Polpette di gries (semola) e farina gialla</i>	125
<i>Pinza di patate crude</i>	125
<i>Pinza di farina, latte, uova</i>	125
<i>Arrosti</i>	125
<i>Torta per sei uova</i>	125
<i>Glassa di limone</i>	126
<i>Glassa di cioccolata</i>	126
<i>Pasticci di miele</i>	126
<i>Pane fritto alla tedesca</i>	126
<i>Torta di birra col lievito e col ripieno di marmellata</i>	126
<i>Cotolette di porco</i>	127
<i>Cotolette col vino</i>	127